

Donato Pirovano, *Dante e il mare*, Roma,
Donzelli Editore, 2025, pp. XIV, 298, 7

doi: 10.54103/2282-0035/29964

Maria Gabriella Riccobono

 0000-0002-4627-6040

Università degli Studi
di Milano

 00wjc7c48

maria.riccobono@unimi.it

Questo bel libro, che reca in Appendice 7 pp. con riproduzioni di pagine incipitarie dei più pregiati codici miniati della *Commedia*, è frutto di una dottrina sterminata: controllo pressoché totale della bibliografia dantesca e conoscenza spesso di prima mano degli autori di Dante, la notizia e l'accesso ai quali sono stati forniti dai grandi commentatori del poema e in particolare da Umberto Bosco, stranamente mai citato. Il volume tuttavia è di piacevole lettura, perché l'A., mentre ripercorre più volte la *Commedia*, sempre dando conto delle due fondamentali sorgenti della memoria poetica dantesca, quella classica e quella biblica, espone e commenta innumerevoli storie e miti classici, talché un'aura da antica leggenda impregna il volume intero, anche le zone in cui sono a tema i momenti più strettamente religiosi (itinerario salvifico di Dante pellegrino o esposizione di contenuti teologici e dottrinali).

© Maria Gabriella Riccobono

Il mare è considerato in tutti gli aspetti del suo manifestarsi nell'opera dell'Alighieri, soprattutto in quella maggiore: vi sono scorci marini che ricorrono nel resoconto di Dante scriba (formula mia); nei colloqui del personaggio con le anime, anche in ordine a casi inerenti a persone le quali si trovano nella prima vita; vi sono «cartoline» e quasi «fotografie satellitari» (formule dell'A.) di territori bagnati dal mare evocati dalle anime per presentarsi (Folchetto da Marsiglia, Francesca da Polenta, Carlo Martello d'Angiò, Pier Damiani e via dicendo); vi sono poi – e trattasi forse della maggioranza dei rinvii al mare – occorrenze talassiche nei figuranti di similitudini e metafore. Il commento dell'A. a ogni scorcio che esamina, è sempre, per dir così, a 360°: alla puntuale analisi stilistico-retorica, la quale talvolta rivela sodalizi inaspettati tra luoghi ben distinti e tra loro distanti del «poema sacro» (*Par.*, XXV 1), si affianca un'assai accurata informazione storica (anche di piccola storia contemporanea ai fatti) geografica e perfino geologica e meteorologica.

Probabilmente l'Alighieri non compì mai viaggi per mare ma vide il mar Tirreno e l'Adriatico durante l'esilio (soggiornò a Sarzana, forse a Pisa e a Genova, da ultimo a Ravenna, dove morì di ritorno da un'ambasceria a Venezia). Così, nel *Convivio* (1304-8) paraggia la sua vita di esule a una nave senza vela e senza timone; non vi è mare, è il vento della povertà che lo trascina da un luogo all'altro, per diversi porti, insenature e spiagge (cfr. p. 14); nel *De vulgari eloquentia* (1304-6) scrive, citando Ovidio, che ora la sua patria è il mondo, come il mare per i pesci (p. 18).

Il mare innerva l'intera struttura retorica della *Commedia*. Una continuata metafora nautica accompagna cioè il cammino di Dante personaggio. Questi e Virgilio incontrano una sola volta il mare,

quando giungono via terra al litorale del purgatorio, sull'emisfero australe, dopo essere risaliti attraverso uno stretto cunicolo dal centro del pianeta, dov'è confitto Lucifero. Il viaggio e l'inizio della discesa attraverso l'inferno, nell'emisfero opposto, erano cominciati nel venerdì santo del 1300. La vista del «mar che la terra inghirlanda» (*Par.*, IX 84; p. 33), del magnifico cielo terso che lo sovrasta e delle stelle del mattino si offre – secondo i modi di una celebrazione liturgica – ai primi albori della Pasqua di Resurrezione. Di questo mare non sappiamo nulla; esso appare come una immensa solitudine.

Prima che i riti di purificazione richiesti da Catone trovino compimento, il pensiero del pellegrino, come registra in modo allusivo Dante scriba, era già corso a un antico eroe, che, con i suoi vecchi compagni, era arrivato in vista del monte del purgatorio, e la cui nave era stata affondata da una tromba d'aria partita dal monte: «Venimmo poi in sul lito *diserto*, / *che mai non vide navicar sue acque* / omo, che di tornar sia poscia esperto / Quivi mi cinse sì com' altrui piacque» (*Purg.* I 130-3, corsivo mio). La tesi secondo cui l'Ulisse inventato dall'Alighieri con consapevole distanza dall'eroe di Omero (Dante non aveva letto Omero ma conosceva tutto ciò che al tempo suo si sapeva di Ulisse) sia una sorta di *alter ego* di Dante personaggio, *alter ego* antitetico perché Ulisse è un dannato, incontra il pieno favore dell'A., il quale la sviluppa segnalando gli snodi che l'attestano. L'allusione sopra ricordata è marcata dal ricorso alle due medesime serie rimiche di *Inf.* XXVI, con la presenza di uguali rimanti «acque : piacque» e «diserto : esperto» (cfr. pp. 50-51). Questo «fascio luminoso che si riverbera in più punti del poema» (p. 84) traluce fin dalla prima (pseudo)similitudine di esso, potentemente marina, quella del naufrago: Dante, uscito non sa come dalla sel-

va oscura, si volta a guardarla, come il naufrago trattosi fuori dal pelago e giunto alla riva si volta a guardare l'acqua che non lo ha inghiottito. Ivi la parola «passo» è in rima con «basso» (*Inf.* I 26 e 30), come in *Inf.* XXVI 128-32, nella zona di Ulisse. Viene così attivato fin dai primi versi del «poema sacro» il profilo di un ulisside, Ulisse essendo il naufrago per eccellenza, l'*alter ego* negativo che accompagna come un'ombra il viaggio dantesco (cfr. p. 20). Dopo l'incontro con Virgilio comincia l'itinerario di redenzione che porta il personaggio a uscire dalle onde del mare dell'amore deviato e a raggiungere la riva del mare del vero amore, secondo che Dante confessa a San Giovanni evangelista quando viene interrogato in *Par.* sulla carità (XXVI 55-63; cfr. p. 26). Come altri specialisti, l'A. ritiene che l'Alighieri abbia disegnato la navigazione del suo eroe su carte geografiche utilizzate nei secc. XIII e XIV, e si diffonde in una interessante rassegna descrittiva delle carte nautiche, dei portolani e dei mappamondi giunti fino a noi (cfr. pp. 68-70) o di cui sono disponibili riproduzioni.

In *Inf.* XV, canto aperto da una similitudine deliziosa con doppio figurante (marino il primo e fluviale il secondo): «Qual i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia / temendo 'l fiotto che 'nver' lor s'avventa, / fanno lo schermo perché 'l mar si fuggia; / e qual i Padoan lungo la Brenta, / per difender lor ville e lor castelli, / anzi che Carentana il caldo senta: / a tale imagine eran fatti quelli» (vv. 4-10): «quelli» sono gli alti argini in pietra del Flegestone, che impediscono all'acqua di debordare. In *Inf.* XV Dante incontra Brunetto Latini, uno dei suoi più cari maestri, il quale gli dice: «“se tu segui tua stella, / non puoi fallire a glorioso porto, / se ben m'accorsi ne la vita bella» (vv. 55-7, p. 152). L'A. collega questi versi

sia all'incitamento di Beatrice a scrivere in un libro quel che Dante ha visto nell'aldilà (*Purg.* XXXII 104-5) sia a *Par.* XVII 133, in cui anche Cacciaguida esorta il discendente a prorompere nel «grido» che percuoterà le più alte cime. Dunque, secondo l'A., la nave che non può fallire di entrare in porto non è la persona del poeta ma è il «poema sacro» che Dante redigerà dopo che sarà ritornato nel mondo terreno (cfr. pp. 152-3).

Per scendere dal sabbione infocato del settimo cerchio alle Malebolge i due pellegrini sono traghettati da Gerione, mostro volante privo di ali. Gerione vola, ma i suoi movimenti paiono marini. Vi è la sovrapposizione metaforica, già virgiliana, del campo semantico marino con quello dell'aria. Diversi commentatori antichi e illustratori dei codici miniati furono tratti in inganno, credendo che Gerione nuotasse in acqua. Nelle Malebolge i due pellegrini vedono Giasone, punito tra i ruffiani e seduttori. Questi svolge una funzione simile a quella di Ulisse. Del suo eroismo quale capo dei Greci che navigarono sulla nave Argo fino alla terra dei Colchi per riprendere il vello d'oro si fa più volte menzione nel «poema sacro». Argo sta perfino nel figurante di una bellissima similitudine che adorna i versi conclusivi di *Par.*: «Un punto solo m'è maggior letargo che venticinque secoli a la 'mpresa che fé Nettuno ammirar l'ombra d'Argo» (XXXIII 94-96; sta parlando Dante autore).

Giova tornare all'ascesa al monte del purgatorio. Nel *De finibus* Cicerone (V 18 49) introduce la traduzione del canto delle Sirene, ammalianti perché prometteva di insegnare cose ignote e intellettualmente affascinanti. L'A. ne parla a proposito della orribile femmina balba che il personaggio sogna in *Purg.* XIX, la quale si trasforma poi in una sirena allettatrice (vd. pp. 165-6). «Io volsi Ulisse

del suo cammin vago / al canto mio; [...]». Si tratta di una nuova traccia di Ulisse, esplicita; la donna santa e presta che compare infine nel sogno a confondere la sirena sarebbe Beatrice; questa, infatti, in un passo successivo (*Purg.* XXXI 43-45) rimprovera Dante con queste parole: «Tuttavia, perché mo vergogna porte / del tuo errore, e perché altra volta, / udendo le serene, sie più forte ».

Più in alto, nel paradiso terrestre, «quando Dante ritrova l'amata, Beatrice si trova sul carro che rappresenta la Chiesa», ed è raffigurata in sintonia con «la continuata metafora nautica» (p. 157): «Quasi ammiraglio che in poppa e in prora / viene a veder la gente che ministra / per li altri legni, e a ben far l'incora» (*Purg.* XXX 56-58; vd. p. 157). Il «ben far» perseguito da Beatrice è «condurre in porto Dante nella consapevolezza che la navigazione è sempre insidiosa, anche in prossimità dell'arrivo» (p. 160). La donna ha dunque vegliato su tutto il cammino del suo amato. Dante lascia il monte con Beatrice e insieme a lei sale, e sale ancora, inabissandosi nell'immenso mare di luce e giungendo infine al porto, a Dio, dove l'amata lo lascerà alle cure della terza guida, San Bernardo.

Nella seconda protasi a *Par.* (II 1-18) Dante autore, servendosi ancora una volta della metafora nautica (nella protasi a *Purg.* aveva parlato della «navicella del mio ingegno»), ammonisce i lettori: «O voi che siete in piccioletta barca, / desiderosi d'ascoltar, seguiti / dietro al mio legno che cantando varca, / tornate a riveder li vostri liti: / non vi mettete in pelago, ché forse, / perdendo me, rimarreste smarriti. / L'acqua ch'io prendo già mai non si corse; / Minerva spira e conducemi Appollo, / e nove Muse mi dimostran l'Orse. / Voi altri pochi che drizzaste il collo / per tempo al pan de li angeli, del quale / vivesi qui ma non sen vien / satollo, / metter potete ben per

l'alto sale / vostro navigio, servando mio solco / dinanzi a l'acqua che ritorna eguale» (*ibidem* 1-15; pp. 228-30).

Mi permetto di formulare alcuni piccoli rilievi che nulla tolgono al pregio dell'opera.

L'A. sostiene, come moltissimi altri studiosi anche sommi, che tutti i peccati a causa dei quali Ulisse è dannato tra i consiglieri di frode sono enunciati prima che il re di Itaca cominci a parlare. Dunque la celeberrima «orazion picciola» con cui Ulisse convince i vecchi compagni ad andare oltre lo stretto di Gibilterra navigando sempre verso ponente, in un mare mai percorso prima; la «orazion picciola» non avrebbe il carattere di esortazione fraudolenta e costituirebbe uno dei rarissimi casi in cui un lungo discorso di un personaggio nulla ha a che fare con la sua destinazione ultraterrena (sarebbe simile, p.e., il caso del lungo racconto di Ugolino della Gherardesca). Chi scrive concorda con il prof. Giuseppe Velli e con altri studiosi insigni: Dante non avrebbe mai violato il rapporto profezia reale-adempimento sul quale si regge la strutturazione espressiva del «poema sacro». La persona che pronunzia la «orazion picciola» formula un consiglio fraudolento. Diomede è nella stessa fiamma che avvolge Ulisse, ma questi è avvolto da essa in modo da soffrire assai più del sodale, quasi la fiamma fosse biforcuta e quella di Ulisse molto più alta. Se i due commisero esattamente gli stessi peccati perché questa disparità di trattamento? L'A. avanza l'argomento per cui se la «orazion picciola» fu fraudolenta allora Ulisse dovrebbe stare nel ghiaccio di Cocito. Ulisse non fu un traditore: i traditori, sacrificando persone cui sono legati da un vincolo universalmente avvertito come sacro dalla coscienza morale, ottengono un tornaconto materiale

dal loro agire. Mediante la «orazion picciola» Ulisse ottenne che i compagni condividessero l'ultima sua avventura, dettata da desiderio di conoscenza. Peraltro l'A. ritiene che l'impresa tentata da Ulisse sia stata peccaminosa, perché era motivata da una curiosità vana, frutto di un desiderio non debitamente regolato (e qui l'A. si appella a San Tommaso d'Aquino). Opposto, però, è doveroso ricordarlo, era stato il parere di Cicerone nel *De finibus*: Ulisse era condotto alla contemplazione delle massime cose, al desiderio della scienza, il che è proprio degli uomini sommi. Dante incontra l'adempimento di Ulisse orditore di frodi.

Ancora una lieve riserva, circa la seconda protasi di *Par.* Dante autore mette in guardia i più tra i lettori che lo hanno seguito fino a quel momento (pp. 228-30): è bene che cessino di seguirlo perché la nave della sua poesia si accinge ad affrontare il mare aperto, il pelago, e solo coloro che hanno cominciato per tempo a nutrirsi della scienza delle cose divine, pur senza potersene saziare, potranno mantenersi sulla scia della nave di Dante, cioè intendere il senso dei suoi versi. Il pane degli angeli per lungo tempo indicò la manna di cui gli Ebrei furono nutriti da Dio nel deserto, significato che non ha mai perso e che si è via via allargato; da NT in avanti si aggiunse come significato il Cristo, che, in quanto incarnato, è pane degli angeli in terra. Con ciò si è tuttavia andati molto oltre il senso autentico dei versi di Dante, che sono incentrati esclusivamente sul possesso della scienza divina, sul fatto conoscitivo, come dimostra in particolare il sontuoso aiuto che Dante è certo di avere: Minerva (la sapienza), Apollo e le muse. È cioè da rigettare fermamente la tesi dell'A. secondo cui «coloro che possono mettere in mare il proprio “navigio” e

seguire per l'“alto sale” la nave della poesia di Dante sono, dunque, i pochi che da tempo si sono nutriti della parola e del corpo di Cristo» (p. 237).